

Domande su Kabul

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

E ora altri 52 civili, a quanto pare (mentre secondo la Nato sono «soltanto» 25), sono morti sotto il fuoco «amico» allungando la lista di quelli che vengono pudicamente chiamati danni collaterali.

Il Segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, ha deciso l'apertura di un'inchiesta sull'episodio, ma possiamo tranquillamente anticipargliene l'esito: le condizioni di pericolo e incertezza nelle quali i soldati della missione agiscono, circondati dall'ostilità dei nemici e dal terrore dei civili, fanno sì che errori indotti dalle cattive informazioni, indifferenza per il valore della vita umana e paura spingano i soldati dell'Isaf a sparare prima che pensare. Non c'è neppure da scandalizzarsene, se prendiamo gli episodi uno per uno. Ma non dobbiamo cadere in questa trappola retorica: non siamo semplicemente di fronte a una serie di eventi sfortunati e involontari, ma a una striscia di sangue che una strategia incosciente sta tracciando lungo la storia contempo-

anea. Per la democrazia stiamo facendo morire migliaia di persone. Come riusciremo a spiegarlo? Quale idea potrà mai farsi il mondo della nostra occidentale concezione della società e dello stato? A quali principi morali ci riferiamo? Ormai i morti non si contano più e noi andiamo in giro a raccontare che è meglio un democratico morto che un islamico vivo?

Tre giorni fa a Baghdad 87 sciiti sono stati uccisi in un solo attentato, presumibilmente sunnita (almeno, questa è la logica perversa che la nostra meccanicistica abitudine bellica ci ha inculcato); soltanto ieri 5 caschi blu spagnoli dell'Unifil sono stati uccisi da una mina in Libano. Queste cose, «prima», non succedevano. Dobbiamo oggi arrestare questa corsa alla morte e interrogarci sulla politica che stiamo seguendo o alla quale diamo comunque un contributo significativo, seppure non determinante, con la buona fede dell'alleato storico che non aveva precedentemente ragione di dubitare del suo alleato. In fondo, che un paese come l'Italia, che respinge la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali, partecipi all'operazione Isaf non è indifferente per nessuno. Non soltanto per il nostro sistema politico, nel quale comprensibilmente il dibattito cresce e i dub-

bi non possono che aumentare, ma per la coalizione stessa alla quale partecipiamo. Che atteggiamento tenere con i nostri alleati? Dobbiamo continuare a far finta di non capire quel che sta succedendo e che la missione quella quale ci hanno trascinati non è «di pace»? Non

Che atteggiamento tenere con i nostri alleati? Dobbiamo continuare a far finta di non capire quel che sta succedendo e che la missione nella quale ci hanno trascinati non è «di pace»?

dobbiamo discuter con loro di come vanno le cose e cercare di convincerli che l'impresa afgana (così come è stata condotta) si è rivelata un fallimento totale e incondizionato? Eravamo andati a cercare bin Laden e non l'abbiamo trovato; allora ci siamo detti: almeno impiantiamo lì una democrazia, e non ci siamo riusciti. Volevamo schiacciare i talebani e li abbiamo ruscitati, ridare dignità alle donne, e ora esse stanno ancora peggio; dovevamo estirpare la produzione di oppio e il raccolto del 2006 è stato il migliore e il più grande della storia afgana. Non si adempie in

questo modo una «missione di pace». Se anche iniziò così, ora non lo è più, almeno per chi, come è stato per il nostro paese, vi partecipò muovendo da altri presupposti e confidando in ben altri risultati. Se questi non ci sono stati, e anzi riscontriamo che, seppure involontariamente, ab-

biamo ancora peggiorato le condizioni di vita degli afgani, ebbene è molto più «eroico» ammetterlo e portare gli alleati sulle nostre posizioni che non sbattere testardamente contro il muro dei «danni collaterali», come se le vite umane non contassero nulla. Cambiare giudizio su una strategia politica non è una forma di codardia o di incoerenza, ma accettare le dure repliche della storia (come diceva Hegel), imparare la lezione e farne tesoro. Invece che aggredirci reciprocamente (anche soltanto a parole) come facciamo noi qui, che siamo

al sicuro, come se ammazzare o essere ammazzati fosse una questione che può distinguere centro-sinistra e centro-destra, dovremmo aprire un vero dibattito su ciò che sta succedendo nel mondo, chiedendoci: se il prodotto ottenuto ha corrisposto all'investimento fatto, se tra gli alleati qualcun altro la pensa come noi; se tra le opinioni pubbliche in giro per il mondo non emergano valutazioni dello stesso tipo, se non sia ora — non dico di «dichiarar guerra agli Stati Uniti» — di dir loro serenamente che l'impresa è fallita, che il progetto era buono, ma poi qualche cosa è andato storto: vorremo andare avanti 10 anni come in Viet Nam, prima di capire la lezione? Ma perché mai tutto ciò che Bush decide dev'essere, per ciò stesso, giusto e da adottare? Non sarebbe meglio che fossero gli Stati Uniti a seguirci e non viceversa? Altrimenti gli Stati Uniti trascineranno tutti i loro alleati nella stessa condanna che la storiografia un giorno darà di questa pagina sconvolgente e insensata della nostra storia internazionale: dirà che la parte più evoluta, avanzata, colta, e ricca, del mondo si era gettata in un abisso senza senso e senza fondo, non curandosi di prevenire le conseguenze delle sue azioni e senza essere riuscita ad accrescere di una sola unità la democrazia del mondo.

Due o tre cose che vorrei dire al candidato Veltroni

VITTORIA FRANCO

Più si vive questa fase di costruzione del Partito democratico, più ci si rende conto della sua forza innovatrice nel metodo, nella forma, nei contenuti. Per chi la sta vivendo anche dal punto di vista delle donne, le aspettative crescono ulteriormente. Alcune di queste è mio dovere presentarle all'attuale più probabile candidato alla segreteria, Walter Veltroni. L'obiettivo ambizioso, e per noi irrinunciabile, è forgiare un partito di donne e di uomini, un partito segnato dalla presenza femminile, presenza numerica e culturale, di contenuti, di proposte. Noi tutte, indipendentemente dalla storia politica di ciascuna, siamo unite su questi obiettivi: diverse e unite. Siamo convinte che il Pd sia un'opportunità per le donne, che per la prima volta possono essere cofondatrici del nuovo Partito. Ma siamo anche convinte che le donne siano un'opportunità per il Pd, perché rappresentano una forza di innovazione per la politica e per la società. Non è possibile oggi costruire un soggetto politico nuovo continuando a tenere le donne ai margini. Anche la destra, quando vuole dare segnali di innovazione, investe su di loro, come ha fatto Sarkozy in Francia. Le donne hanno avuto nella storia, e hanno tuttora, bisogno della politica per conquistare nuovi spazi di libertà e nuovi diritti. Oggi, però, si presenta una situazione nuova: è anche la politica che ha bisogno delle donne per rinnovarsi.

questo puntiamo ad avere il 50% di donne nell'Assemblea costituente e nei futuri organismi dirigenti del nuovo Partito. Un primo successo lo abbiamo ottenuto nelle regole: l'alternanza di genere nelle liste che si presenteranno nei 475 ex collegi della Camera. Ora è responsabilità di tutti favorire che le regole producano il risultato. Per parte mia, invito le donne che sono in grado di mettere in gioco la loro autorevolezza a farlo presentandosi, magari come capolista. Ma è chiaro che questo non basta e che occorre una strategia condivisa.

Nel nuovo pensiero politico che disegnerà la fisionomia del Pd dovranno esserci alcune parole chiave: «democrazia paritaria» è una di queste. Vuol dire attuazione dell'articolo 51 della Costituzione e riforma della legge elettorale, ma vuol dire anche eguale considerazione e peso nel Partito. Le regole dovranno garantirlo prevedendo una rappresentanza paritaria in tutti gli organismi dirigenti ed esecutivi. Se si deciderà di eleggere due vice-segretari, è chiaro che uno dei due dovrà essere donna. Lo ripeto: non è rivendicazionismo, ma affermazione del principio di cooperazione fra i generi nella costruzione della democrazia. Questo vogliamo essere: un soggetto che contribuisce a costruire la democrazia, anche ridistribuendo i tempi di cura per consentire agli uomini di avere più spazio privato e alle donne più spazio pubblico.

Vi sono ancora altri principi di cui siamo gelose sostenitrici. Uno è quello della laicità come autonomia della politica, possibilità di convivenza nel pluralismo religioso ed etico e nella molteplicità delle concezioni del bene. L'altro è «la moderna libertà femminile», la possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Se penso alle giovani donne, le vedo impegnate a tenere insieme lavoro, carriera, desiderio di maternità e di famiglia. Ma siamo ancora lontane da questa forma di libertà; le disparità di genere sono ancora troppe. Una donna su cinque è costretta a lasciare il lavoro quando nasce il primo figlio ed è difficile che possa rientrare successivamente. Occorre dunque ridisegnare un welfare che tenga conto di queste nuove aspirazioni delle donne. Le politiche di modernizzazione sono anche queste: accrescere il tasso di occupazione femminile e promuovere politiche di conciliazione. Carlo Walter, auguri di buon lavoro.

Vademecum critico per la «sinistra smarrita»

ADRIANO GUERRA

«Il leaderismo non è sinistra», ha scritto Bruno Gragnuolo aprendo, finalmente, una discussione sulla sinistra - sulla natura, l'identità, la politica della sinistra - fuori dai temi e dagli schemi imposti dalla precarietà e dall'emergenza. E da qui vorrei incominciare. Il leaderismo, dunque, «ovvero la politica di massa incentrata sul leader carismatico come risolutore e "chiave di volta" del bipolarismo». Diciamola tutta: il leaderismo non solo «non è sinistra», ma non ha funzionato. E non solo non ha funzionato ma ha fatto danni. Ha reso difficile in primo luogo ai cittadini, incominciando da quelli più politicizzati, dai membri di partito, di partecipare effettivamente alla vita politica: come può un cittadino contribuire, come è suo diritto e dovere, a fare avanzare questa o quella scelta, quando c'è un leader - per giunta inascoltato - che dice «decido io», «parlo solo io»? Quando i programmi di governo vengono preparati da un gruppetto di «saggi», come è avvenuto nel centro-destra, o riunendo in una «fabbrica del programma» - come è avvenuto col centro-sinistra - a turno gruppi di specialisti lasciando ai partiti - invitati a fare continui passi indietro - il compito di accettarli o di uscire dall'alleanza? Del resto l'idea che si sia di fronte ad una crisi del sistema politico e dunque alla necessità di introdurre all'interno del sistema stesso misure di riforma (attraverso modifiche delle leggi elettorali, del ruolo delle Camere, dei ruoli del Presidente della Repubblica o del capo del governo, del rapporto centro-periferia, ecc.) è largamente diffusa. Si tratta sempre però di progetti di riforma che non toccano il dato essenziale del «potere personale» e del modello di bipolarismo che lo ha prodotto. La soluzione viene anzi cercata puntando su «volti nuovi», preferibilmente di giovani e di donne da inserire ai vertici di un partito del quale le uniche cose certe non sono gli elementi programmatici di fondo, i meccanismi per dar vita ad un visibile pro-

gramma di partito da discutere con altre forze così da dar vita ad un programma di governo, e ancora una chiara visione del sistema di alleanze da mettere in piedi, ma... il nome del suo futuro Presidente.

Ora, se «il leaderismo non è sinistra», una forza di sinistra per essere tale dovrebbe proporsi anzitutto come obiettivo quello della riforma radicale del sistema politico. Ma se questo è il problema - Gragnuolo non giunge a questa conclusione ma non vedo altra strada per la «sinistra smarrita» - quel che occorre è far sì che il bisogno di dar vita ad un sistema politico nuovo diventi volontà politica

Siamo in una terra di nessuno dove ci si muove pensando a «cose» senza identità o con identità che non erano il risultato di percorsi reali né di analisi critiche... Insomma, il nuovo partito deve cominciare da una critica radicale

e cioè partito. Un partito di sinistra a «baricentro culturale forte».

Ma come può nascere un partito? Intanto in modo diverso, opposto - è la mia opinione - rispetto alla via proposta su queste colonne da Roberto Gualtieri («La sinistra c'è se guarda avanti»). Un partito nuovo, come è sempre accaduto nella storia, non può nascere che sulla base della critica del passato (di quel che l'ha preceduto nel passato) e del presente (il mondo, la società), attraverso cioè la via delle scissioni e non delle aggregazioni (che verranno dopo per essere seguite da nuove scissioni. Si pensi a come sono nati i partiti socialisti dall'interno dei movimenti anarchici, proudhonian, mazziniani; alla denuncia di Gramsci delle «piaghe» del partito socialista, ecc.).

Un partito nuovo di sinistra in Italia non può nascere dunque che sulla base della critica radicale del Pci (perché il partito del «comunismo democratico» è crollato nonostante la sua «diversità» rispetto al modello sovietico?) e del Psi (perché la sua «diversità» non lo ha preservato dal craxismo?). Una critica radicale. Quel che si deve chiedere ai potenziali fondatori del

nuovo partito è dunque di non limitarsi alle critiche e autocritiche personali e alle abitudini semplificatrici. Queste abitudini da una parte liberano il campo alle nostalgie e dall'altra tolgono di mezzo il percorso col quale la sinistra in Italia è pervenuta col Pci ad acquisire come valori propri, insieme alle regole del gioco della democrazia parlamentare e ai diritti di cittadinanza, il ruolo del mercato e delle imprese, la lotta contro l'inflazione, contro gli sprechi, i parassitismi e i privilegi. (L'elenco è negli interventi di Berlinguer che si apprestava - era il 1977 - a far entrare il suo partito nell'area di governo e che qualche anno dopo

menti di verità-realtà forniti da certi film sulla mafia, sul Nord Est, sull'immigrazione; e ancora di certe inchieste televisive della Terza rete, o da libri come quello di Roberto Saviano? (Può succedere, succede, - mi dicono - che in seguito alla trasmissione di un'inchiesta di Milena Gabanelli, si muovano i carabinieri o le guardie di finanza. I partiti no. E già molto se non danno querela). La «sinistra smarrita» vive nella «terra di nessuno» nella quale ci si è continuati a muovere pensando a «cose» senza identità o con identità («partito democratico», «partito socialdemocratico») che non erano il risultato di percorsi reali, di analisi critiche o anche soltanto di dibattiti seri. E intanto si camminava inesorabilmente verso l'idea che identificava «sinistra» e «centro-sinistra», che - come riconosce ancora Gualtieri - alcuni capisaldi del pensiero conservatore (tra questi oltre alla «personalizzazione della politica», «l'idea bizzarra secondo cui la politica non si dovrebbe occupare dell'economia ma limitarsi a «dettare le regole») diventassero «veri e propri assiomi» fatti propri anche dalla sinistra.

Così la ritirata dello Stato, con le privatizzazioni selvagge non contrastate quando andava fatto, è diventata una rotta, e, ad esempio, la ricerca di un rapporto fra le forze di sinistra e la cooperazione - che è nata dalla sinistra e con la sinistra - è divenuta un delitto indifendibile. Si andava, si va, verso il «pensiero unico», verso l'idea che per ogni problema esistano non soluzioni diverse ma una soluzione ottimale.

Ora un partito per essere tale deve essere anzitutto «parte». Chi scrive, per raggiunti limiti di età, può essere portavoce - me ne rendo conto - di vecchi modi di pensare. Vorrei chiarire però che non sto riproponendo il ritorno al partito nomenclatura di classe. È neppure alla semplice identificazione della sinistra con i valori indicati da Norberto Bobbio in quel suo dimenticato libretto del 1994.

Ci sono valori nuovi, quelli ad esempio più volti indicati - insieme ai compiti nuovi determinati dai profondi mutamenti intervenuti nel mondo e nella vita degli uomini - da Alfredo Reichlin. Ma è pensabile che un

partito nuovo possa nascere come risultato dell'aggregazione di partiti e gruppi (e come aggregazione burocratica, usando il manuale Cencelli) che, come si è detto, non solo partecipano del sistema politico in vigore ma si propongono di salvarlo? Porre questo interrogativo non vuol dire - va chiarito - sottovalutare il ruolo che forze e uomini che operano all'interno dei Ds possono svolgere per far vivere una sinistra autonoma. Gragnuolo ha avanzato l'idea di una possibile «conversione a U» di coloro che stanno lavorando per dar vita al Pd. Ed è auspicabile che ciò possa avvenire. (Né lo si può escludere: penso a D'Alema, o a Reichlin, nei cui articoli le ragioni per dire «basta» al partito democratico ci sono spesso tutte). Sembra certo tuttavia che si stia andando, indipendentemente della sorte del governo Prodi, verso la formazione di un'aggregazione di centro sinistra. All'interno della quale non tutti saranno lì per difendere il vecchio sistema coi suoi privilegi.

E poi ci sono altre forze ancora. Ci sono i delusi del centro-sinistra che già hanno fatto lo «sciopero del voto». Se è vero, come credo sia vero, che un'ondata di protesta contro l'attuale sistema politico sta montando, e che alla base di questa ondata vi sia, insieme al fallimento del sistema politico, il quadro impressionante degli aspetti degenerativi a cui il sistema stesso è giunto, perché non raccogliere - sottraendola al «partito della non politica», e far diventare «politica» «sinistra» e «partito», la spinta al cambiamento che tutti avvertiamo nell'aria? La mia opinione è che solo una forza popolare di sinistra, e di «sinistra di governo», autonoma, possa fare questo. Ma evidentemente non può farlo da sola. Occorre un sistema di alleanza che vada ben al di là della sinistra. E questo vorrei dire a Mussi e ad Angius che mi sembrano troppo occupati - nel momento in cui c'è da parlare a milioni di cittadini, anzi, diciamo con una parola grossa, al paese - a incontrarsi con i dirigenti dei partiti della sinistra radicale come se per uscire dalla crisi ci si potesse limitare a contrapporre ad un'aggregazione moderata un'aggregazione della vecchia sinistra.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>l'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al n. 205 del Registro nazionale nella sezione del Tribunale di Roma, in esecuzione della legge sul diritto di accesso al documento del luglio 2003 (n. 11) e della legge sul diritto di accesso del 7 agosto 1993 (n. 250), iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Passeri 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 25 giugno è stata di 140.880 copie</p>			